

zazione possibile: le semplicità apparenti che sono frutto dell'ignoranza rendono più complesso il lavoro dello storiografo.

XII - L'acquisizione di una approfondita « temporalizzazione » implica, a sua volta, l'esigenza di una sempre più flessibile e complessa « localizzazione ».

Occorre non riempire forzatamente le lacune, occorre lasciare aperta la prospettiva con atteggiamento pluralistico: occorre, soprattutto, evitare di surrogare la storia « locale » con un universalismo di comodo.

Convienne ripetere con H. Butterfield: « la storia universale ha cessato di occupare un posto eminente nei nostri interessi, presumibilmente perché essa spande la mente su di un'area così vasta che la conoscenza può a stento evitare di divenire troppo sottile ».

Con un attento processo di « localizzazione » si possono così superare le interpretazioni evolucionistiche troppo affrettatamente costruite su ipotesi « universalizzanti ».

Il riconoscimento della singolarità « locale » è da vedersi non già e non più come un requisito di condotta prudente nell'adattare le visioni d'insieme ai risultati dell'indagine concreta (che inevitabilmente è limitata a certi luoghi), bensì come procedimento di « storicizzazione » preliminare alla costruzione di modelli di interpretazioni d'insieme. La relazione che correttamente intercorre tra rilevazione « locale » e paradigma « universale » (cioè entro contorni territoriali assai ampi) non ha da essere soltanto quella che si stabilisce tra una tesi e una prova: è invece una relazione complessa che si comprende solo entro il lavoro specialistico dello storiografo, che cerca di ricondurre il modello interpretativo di un'epoca agli « occhi stessi dei tempi »; non facendo quindi il conto delle conferme per induzione, ma componendo le risultanze secondo una relazione progressiva di « significanza »: il « senso » degli eventi si costruisce infatti a poco a poco, in contesti interpretativi che mutano; esso prende forma man mano che si individuano e si correggono progressivamente gli scostamenti delle constatazioni « tipiche » da luogo a luogo, nei confronti delle attese di partenza; quest'ultima a loro volta continuamente mutano, cercando di non più porsi come spunti preventivi della ricerca ma di enunciarsi invece come prospettive della « storia » dei tempi passati quindi « continua » fino al presente. Le ipotesi interpretative devono quindi comportarsi come matrici di un distacco, di un autonomia del senso « iniziale », epoca per epoca; va così a « ritroso » l'apertura dei problemi, poiché man mano che si conquista l'« indipendenza di senso » del passato nei confronti dell'esperienza preliminare dell'osservatore (da cui pur si parte sempre, insostituibilmente) si conquista altresì una più estesa area di sviluppo da spiegare per « ritornare » poi fino a noi, fino al « presente ».

Infatti, più si « attualizza » il passato e più si fa ampio l'arco che connette quell'attualizzazione all'oggi: più si allarga, cioè, il lavoro storiografico da fare, la storia da raccontare.

In altre parole: più la vicenda si divide in vicende individualmente significanti, meno essa si fa « ripetitiva », e meno ancora si lascia riassumere in un quadro unico; e più dunque si ha da rintracciare il senso dello sviluppo, più si incrementa la « problematizzazione » storica.

Entro l'attività storiografica così caratterizzata, lo « spazio » viene « qualificato », « individualizzato »: il « quadro naturale » (L. Febvre) viene « orientato » dal senso degli eventi che man mano si vien componendo nella ricostruzione esplicativa. E dunque esso non è più il « luogo » di conferma o meno di un'ipotesi, come fosse il sito casuale di un esperimento: esso non è il supporto materiale, una sorta di « scaffalatura », degli eventi, dalla quale si astrae dopo aver fatto il conto degli eventi stessi, assunti in ciò che hanno di ripetitivo per le ipotesi considerate.

Lo spazio viene assunto, invece, come vivente nella sua natura, e tale che il suo « senso » dipende dalla vicenda storica in cui è coinvolto.

Esso può venire « problematizzato » in rapporto alla presenza, modificabile e condizionante, di fattori determinati (dal clima, ai giacimenti minerari, dalla forma dei rilievi a quella dei corsi d'acqua, ecc. ecc.: quadri dell'« influenza » della natura sulle « abitudini organizzate » degli uomini secondo paradigmi « comprensivi », messi a punto già da P. Vidal de la Blache, e poi ripresi da L. Febvre), o in rapporto alla presenza di elementi di « sfida » (A. Toynebee) che il territorio propone all'uomo (provocando così l'affinarsi della « risposta » artificiale della civilizzazione che rivoluziona gli stessi tratti strutturali del « campo »: dalle selve alle paludi, dai terreni di coltivazione alle vie di comunicazione ecc. ecc.), nonché secondo tante altre prospettive che dipendono soprattutto dalla coscienza e dall'opinione che ogni civiltà va elaborando circa il proprio rapporto con l'ambiente: ma in ogni caso il territorio viene assunto come « interpretato » degli eventi stessi in cui è coinvolto, come « messo in moto » dal corso della storia, come portatore di un « senso » che matura nel tempo.

Emergono allora « questioni spaziali » che si prospettano nella storia: delimitazioni territoriali di « sfasamenti » contigui da cui nascono tendenze a lungo termine di « flussi di civiltà »; qualificazioni funzionali dello spazio da cui discendono addirittura differenti « sensi dimensionali » di esso (per es. constatandosi collegamenti stretti per talune vie di comunicazione tra terre lontane e separazioni profonde tra zone confinanti); orientamenti diversi dell'esperienza spaziale nelle varie epoche sia nei viaggi di colonizzazione, sia in quelli di commercio, sia in quelli di esplorazione o di raduno religioso ecc. ecc. In questa prospettiva lo spazio territoriale non è « teatro » degli eventi né campo di ipotesi: esso è piuttosto l'aspetto materiale di un « processo di localizzazione ».

Il « localizzare » si conclude non solo nel riconoscimento di un evolvere degli equilibri ambientali e di un mutare degli usi « funzionali » del territorio, ma anche nel far risaltare la « differenza » d'eventi tra un luogo e l'altro; esso in gran parte consiste, quindi, nel superare l'« indifferenza » dello spazio che a prima vista può apparire come struttura territoriale disponibile e che invece trova la sua rilevanza specifica soltanto nella prospettiva degli eventi, che « orientano » lo spazio in sensi determinati, secondo « direzioni » che sono irreversibili nella loro « provenienza » dai luoghi d'incidenza dell'origine dei processi.

In breve: il territorio è « qualificato » non solo dalla sua vicenda naturale (che è pur essa profondamente mutevole) ma anche, e forse più, dalla sua vicenda « storica », cioè dal succedere di eventi che cominciando in un luogo, di lì si evolvono, « differenziando » direzionalmente ogni altro luogo in relazione a quello. Se da Tolomeo a J. Bodin, da Polibio a Ch. L. Montesquieu, la spiegazione geografica è l'« ancilla » dell'intelligenza storica, è altrettanto la conoscenza storica che regge la comprensione e l'uso della chiave geografica.

La stessa « esperienza spaziale » muta di luogo in luogo secondo la « provenienza » e la « prospettiva » che si dà di epoca in epoca.

Come la « profondità temporale » ha consentito di far emergere criteri di mutamento con cui si sono messi a frutto reperti per l'innanzi inutilizzati perché grossolanamente usati come presunte prove di credenze pregiudizialmente costruite, e ne è così nata la prospettiva evolutivistica che ha « qualificato » il tempo e lo ha concretizzato in processi determinati consentendone la « storicizzazione »; nella stessa maniera, la « differenziazione spaziale » attraverso il riconoscimento di prospettive difformi, l'individuazione di « provenienze » irreversibili, l'accertamento di « direzioni orientative », consente di far emergere criteri di « localizzazione » indispensabili per interpretare come eventi forniti di « senso spaziale », reperti altrimenti inutilizzati perché grossolanamente ritenuti indipendenti dallo « scenario », o dal « paesaggio » in cui venivano casualmente rinvenuti: e ne nasce così una prospettiva che « qualifica » lo spazio e lo concretizza in processi determinati, consentendone la « storicizzazione ».

XIII - Proprio attraverso il progressivo affinamento di differenti « criteri di localizzazione » si viene man mano risolvendo la evoluzione storica universale nella problematica complessa della « storia locale ». In questo cammino i risultati recenti sono già assai ricchi: così per es. si è riconosciuta l'antichità delle pratiche di commercio (ma limitandola a prodotti sufficienti a spiegare il perché della diffusione, individuando il popolo protagonista del trasporto, specificando la maniera concreta del reperimento dei materiali di luogo in luogo ecc. ecc., quali per es. la selce,

l'ossidiana, l'ambra, la stearite, le conchiglie Spondylus Gaederopus ecc. ecc.); si è altresì ottenuto un quadro delle « direzioni » (privilegiate giusta il dominio tecnologico dei popoli più progrediti) di diffusione delle tecniche di lavorazione dei materiali e dei modelli di prodotti (soprattutto metallurgici); si è conseguentemente « problematizzata » in maniera concreta la figurazione dei cicli evolutivi delle varie civiltizzazioni, a misura delle difficoltà specifiche che erano da affrontare non solo nella trasformazione dell'ambiente, ma anche nell'assimilazione, attraverso « impatti », più o meno continuativi, delle ondate « diffusive » di cultura che si succedevano espansivamente da alcuni centri d'« origine » a determinate regioni « barbariche » che soddisfacevano i bisogni di consumo dei popoli colonizzatori (così per es. in Europa centrale avviene il passaggio dall'Età della Pietra verso quella del Bronzo, soddisfacendo i bisogni metallurgici dei paesi del Mediterraneo orientale - G. D. Clark); si sono tracciate « vie » specifiche (ad es. quella dell'ambra, delle spezie, dei lingotti di rame, dei grani segmentati di maiolica ecc. ecc.); si sono individuati trasportatori « professionali » (es. i fabbri mercanti - G. D. Clark); si sono ricostruite « zone ecologiche » (G. D. Clark), nonché mappe diacroniche di « flussi » di comunicazioni tecnologiche e di dominio istituzionale tra zone « sfasate » tra loro per grado di evoluzione culturale, individuando anche i ruoli strutturali di taluni luoghi « cruciali » entro talune « zone ecologiche »: per es. l'acquisizione alla colonizzazione greca del territorio costiero della Francia, costituisce quasi una « porta » per lo sviluppo mercantile dal Mediterraneo all'Europa continentale imperniato sul commercio del vino; così pure, per es., l'apertura di valichi alpini, primo fra tutti il Brennero, alla pratica continuativa, perno per l'espansione del commercio degli Etruschi esercitato verso zone come quella di Hallstatt e di La Tène su una scala assai ampia di prodotti, dai bottiglioni di bronzo da vino, al corallo, al vetro, all'avotio; e così pure, per es., la « conquista della Gallia » da parte di Giulio Cesare, che estende attraverso lo sviluppo dei commerci dettagliatamente descritti già da Strabone, i modelli di civiltà dell'« età del ferro romana » a tutta l'Europa settentrionale, ecc. ecc.; si sono, poi, formulate prospettive « localizzate » di sviluppo sulla base delle quali si è situato entro confini delimitati e sufficienti alla giustificazione dell'origine, il sorgere, nel « vicino oriente », e il diffondersi della « rivoluzione urbana » (G. Childe), al di là del sistema di villaggi agricoli dell'età neolitica, dopo la stabilizzazione di un'industria metallurgica (rame, stagno) con la conseguente specializzazione « artigianale » (G. Childe) resa possibile dal fiorente sviluppo « locale » di talune zone agricole (vallate alluvionali del Nilo, Tigri, Eufrate e dell'Indo) ove sia per la fertilità delle terre, sia per l'irrigazione, sia per il trasporto fluviale fino ai granai, era stato possibile « accumulare » e concentrare le eccedenze risparmiate coattivamente, per devolvertle secondo il controllo

di governi sacerdotali, custodi dell' « azienda divina », in templi ricostruiti sempre più grandi a più riprese quasi componendo colline, « tell », nel centro abitato. Così, pure, lungo questo cammino di studi, si è compreso nelle sue radici « locali » il diffondersi nel Mediterraneo della civiltà urbana attraverso lo sfruttamento accorto della vegetazione adattata dell'olivo, del fico, e della vite: « problema » ambientale la cui soluzione consentiva il sostentamento di concentrazioni di popolazione in siti che erano strategici per la comunicazione marina, ma privi di prospettive per l'agricoltura mista ordinaria, stante la ridottissima estensione dei terreni coltivabili e dei pascoli.

La ricostruzione di « localizzazioni specifiche » con raffronti diacronici su fattori « problematicamente rilevanti » della fauna, della flora, del clima, delle risorse minerarie, ecc. consente così di partire non più da un territorio astratto di base, coincidente con uno spazio puro, privo di qualificazioni, entro il quale effettuare controlli « induttivi » di tipizzazioni antropologiche pregiudiziali; essa consente, invece, di incominciare con la individuazione progressiva, e sempre incompiuta, di un territorio che evolve e che si prospetta nella sua concretezza non già attraverso una sola mappa universale ed immobile, ma soltanto attraverso l'integrazione di molteplici mappe diacroniche riguardanti problemi specifici: si ottiene così di lavorare attorno ai « luoghi » della « cultura materiale » (G. D. Clark) derivandone « modelli concettuali » (Stuart Piggott) strettamente attinenti ai « problemi » considerati, arrivando su tale base a delimitare « situazioni regionali » proprio in conseguenza di interpretazioni critiche dei reperti materiali (con attenuazione della rilevanza attribuita alla « localizzazione di rinvenimento » e con accentuazione della rilevanza da attribuirsi alla « localizzazione di interpretazione »). Così lo spazio degli atlanti si « relativizza » alla vicenda storica che rappresenta.

In altre parole: invece di partire da un mappamondo geometricamente determinato, e rappresentativo di figure apparenti delle terre fra i mari, delle montagne, e così via, si parte da tante mappe specialistiche quanti sono i problemi contestualmente considerati, e si raffigura il territorio così qualificato, così orientato, così problematizzato, così funzionalizzato.

Si è ottenuta per tale via la ricostruzione concreta di « vicende ambientali » spesso caratterizzate anche da discontinuità assai rilevanti e che prescindono dall'intervento « artificiale » dell'uomo. Così per es., attraverso la « problematizzazione » delle testimonianze dei gravi rivolgimenti di civiltà avvenuti attorno il 1200 a.C. (culminanti con la cd. « invasione dei Dori ») riesaminate nel contesto della vicenda di situazioni desertiche delle zone interessate (cioè un'ampia fascia del mare Mediterraneo coinvolgente anche l'Egitto, parte della Sicilia, del Peloponneso e delle isole dell'Egeo) si è configurato un quadro « locale » di rivolgimenti materiali

dell'ambiente, dipendenti da alternanze periodiche del clima, consistenti in una accentuazione della tendenza alla siccità o alle piovosità giusta mutamenti di equilibrio nello spirare dei venti anche in dipendenza di alternanze di inclinazione dell'asse di rotazione terrestre (R. Carpenter): in tal modo tali vicende di « civiltà » tradizionalmente spiegate in chiave « antropomorfa » con eventi di guerra, ritrovano invece uno schema di comprensione che è conforme ai reperti, ma nello stesso tempo è capace di spiegare anche l'« evento ambientale » e fornisce una più unitaria visione di andamenti che riguardano diverse civiltà, e si fondano su fattori « strutturali » rintracciabili periodicamente in altre epoche (per es. nel ricorso ad alterne vicende di discesa e ritiro dei ghiacciai per la spiegazione di un'altrettanto alterna vicenda di utilizzazione dei valichi alpini in differenti epoche).

Così pure, per es., il progressivo riconoscimento di contesti « locali » in cui variamente si compongono « coesistenze » tra « barbarie » e « civiltà », ha consentito di precisare sempre più, fuori di ogni modello antropologico (per solito contemplante una sola « civiltà » considerata isolatamente come fosse autosufficiente e continuativa) l'andamento effettivo del « dualismo tra popoli sviluppati e sottosviluppati, tra gli innovatori e i conservatori » (S. Piggott): si è osservato così l'« inglobamento » dei popoli più arretrati entro il quadro del dominio dei popoli più evoluti: si è così constatato che la « frontiera » verso i « barbari » è per solito « interna » al contesto evolutivo, nel quale essa gioca un ruolo quasi di struttura, in virtù di una sorta di « differenza di potenziale » tra due situazioni di civiltà, una disuguaglianza di livello che svolge una funzione stimolatrice d'espansione; si è così individuata una rete di confini « interni » sempre mutevoli, i quali provvisoriamente distinguono i popoli su conquiste di volta in volta cruciali (gli Akkadi per es. ritenevano « barbari » i popoli vicini perché ignoravano « la regalità » e non conoscevano « la città »; gli Assiri caratterizzavano i Cimmeri come privi di istituzioni giuridiche ecc. ecc.); d'altra parte all'« esterno » di questa rete intrecciata dalla coesistenza di differenti « strati » di civiltà nella vicenda comune di più popoli in un unico quadro sociale (in cui, sorprendentemente, le differenze tecnologiche erano piuttosto limitate ed inserite su una base agricola ormai stabilizzata e abbastanza uniforme, nel mentre il dislivello era assai alto nella organizzazione delle città, nello sfruttamento del lavoro servile, nella sicurezza del diritto mercantile e nell'impiego della scrittura, che ancora nel 358 d.Chr. Libanio poneva come unico tratto distintivo dalla « barbarie ») all'« esterno » di questa coesione di culture diverse, si è riconosciuta la demarcazione di una frontiera culturale: il delinearci cioè al margine di tale area, di una « barriera morale » (A. Alföldi) sul Reno e sul Danubio; una linea la cui determinazione risulta da un'insistente coincidenza di molteplici mappe rappresentanti ciascuna la distribuzione

geografica di un fattore specifico di cultura (F. Braudel, segnalerà a più riprese il perdurare di questa « frontiera » fluviale a metà d'Europa in senso obliquo tra Nord-Ovest e Sud-Est fino ad epoche che man mano si staccano dalle resistenze arcaiche e più rapidamente evolvono, rilevando su tale linea fluviale Reno-Danubio il limite approssimativo della coltivazione dell'uva, il « limes » dell'Impero Romano, una soglia nel protostantesimo, ecc. ecc.).

In tal maniera attraverso una progressiva « localizzazione » si è dunque posto sul piano dell'indagine concreta il riconoscimento che non v'è separazione netta tra fasi dell'incivilimento, e si è fatto ampio spazio alla constatazione di crisi, di discontinuità, di andamenti regressivi per differenti aree culturali in differenti epoche.

Entro lo schema ipotetico di un'evoluzione della produzione di sussistenza, ordinata in fasi « omotassiali » (T. H. Huxley) che vanno da un'età di pesca, caccia e raccolta di frutti, a un'età di sviluppo dell'attività agricola, e di qui a un'età di organizzazione urbana (G. Childe), soltanto la ricerca di « localizzazioni » adeguate di tali supposti sviluppi consente di accertare l'andamento variabile dei confini delle « zone ecologiche », nelle quali tale evoluzione si compie; e consente quindi di riconoscere quelle discontinuità di sviluppo, quelle cesure, quelle variazioni profonde, quegli spostamenti radicali e per contrasto quelle resistenze e quelle « sopravvenienze » (G. Childe) che meglio fanno risaltare in piena evidenza i fattori strutturalmente decisivi nelle « rivoluzioni » dell'incivilimento: così per es. nella tipizzazione da zona a zona del passaggio dal nomadismo all'insediamento agricolo; così pure nell'accertamento assai vario dell'introduzione nelle pianure d'Europa, ad opera di « immigrati », di cereali e capre e, forse, della tecnica di sfruttamento dell'effetto chimico del calore che solidifica e impermeabilizza l'argilla; così pure nella ricostruzione « locale » dello sviluppo di una organizzazione di guerra a seguito della diffusione della pastorizia, alla quale è da associarsi l'inserimento della struttura patriarcale e della differenziazione dei ruoli sociali nella cultura dei cacciatori, con formazione di villaggi muniti di fortificazioni, come è constatato per un ampio territorio che va dal medio Dnepr al basso Reno, ove si rileva una certa comunanza di cultura, cd. « delle asce da battaglia », dipendente dalla « trasmissione delle idee » (G. Childe) che è da connettere sia con il separarsi di alcune tribù di pastori dalla massa dei barbari agricoltori, sia con il fatto che « la rotazione stagionale dei pascoli e le spedizioni di caccia » provocano scambi, ancor prima che sorga una specializzazione mercantile, e favoriscono il diffondersi delle innovazioni tecnologiche (come la trasposizione in rame dell'ascia di corno di renna, o la costruzione di slitte a ruote) ecc. ecc.

Tutti tali mutamenti evolutivi si connettono con « eventi ambientali » che soltanto il progresso delle tecniche di « localizzazione » con-

sciute di scoprire; accertando per es. gli spostamenti della vegetazione con l'esame del polline, fin dalla fine della glaciazione pleistocenica così da poter stabilire per es. in tempi diversi il diffondersi in zone diverse della foresta decidua, indispensabile per l'espansione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame (G. D. Clark), anche se tanto più intricata, soprattutto in alcune sue composizioni arbustive, così da costituire assai più delle foreste di conifere della fase boreale, un « ostacolo alla comunicazione » (G. Childe) e quindi un fattore d'influenza nella formazione di « una molteplicità di culture locali » (G. Childe) nell'Europa continentale che si era progressivamente distaccata dall'Inghilterra in conseguenza dell'aumento generale del livello degli Oceani, con la formazione della Manica e del Mare del Nord. Così pure avviene con il rilevare le proporzioni relative degli scheletri dei differenti animali ritrovati a differenti livelli in differenti zone, così da potere stabilire per es. l'estensione delle culture dei cd. « cacciatori di renne » fino alla linea media delle Alpi nel Tardo Magdaleniano o per stabilire l'incidenza variabile della pratica della caccia di talune specie di animali o della pesca specializzata (per es. sulle coste del Baltico in età neolitica la cattura della foca pezzata preziosa per il suo grasso variamente utile, sia sotto forma di olio, sia consumato fresco al posto del burro, come ancora Linneo ebbe a constatare; così per es. lo sfruttamento dei banchi di ostriche nel Kartegat tale da consentire l'insediamento di villaggi che traevano sussistenza quasi soltanto da tale attività ecc. ecc.) o per stabilire il succedere dell'affermarsi di un animale domestico su altri in diverse epoche (per es. del cavallo e della pecora dopo il primitivo dominio del suino durato fin che si iniziarono i disboscamenti su vasta scala). Così ugualmente si è fatto ricostruendo, per quanto testimoniato dai resti recuperabili con scavi appositi, il succedere alterno da zona a zona della piana coltivata alla foresta, a seguito dell'evolvere del disboscamento con tecniche che variano da luogo a luogo per quanto riguarda la strategia ambientale complessiva, anche se, in certa parte, la tecnica strumentale rimane quasi costante (consistendo esclusivamente del taglio e, soprattutto, dell'incendio: economia del fuoco, cd. « brandwirtschaft », quest'ultima, consapevole della utilità della trasformazione del legno in cenere con produzione della potassa per concimare). Così pure si procede classificando i reperti di utensili non già in vista di paradigmi di progressione civilizzatrice (presumendo quando di comodo varianti « commerciali ») ma proprio in vista dell'adattamento « locale » continuamente rinnovato giusta il variare delle esigenze dell'ambiente che muta, tentando tali ricostruzioni sulla base di fattori sia climatologici, sia pedologici, sia idrologici (per es. « localizzando » le pratiche di abbruciamento del grano nelle zone di scarso sole, per poterlo conservare e poi lavorare - G. D. Clark; o « localizzando » l'uso del tipo di aratro cd. « ard », lat. aratrum, adattato per la polverizzazione del suolo ove occor-

tono arature frequenti « a graticcio » per mantenere l'umidità del sottosuolo, come nella zona temperata del Mediterraneo, differenziandolo dall'affermarsi dell'uso di aratro del tipo cd. « curuca charue », il vomere tradizionale, adattato al dissodamento di terreni pesanti, grassi e così umidi da richiedere un parziale prosciugamento - G. D. Clark; o « localizzando » l'uso differenziato degli sci, che si usarono corti e larghi in zone artiche a neve indurita e ferma a lungo sul terreno, come ritrovati a Kalvträsk in Svezia, mentre si usarono lunghi e profilati in zone alpine meridionali a pendici con neve molle; o « localizzando » le fasi varie del succedersi dell'impiego di taluni ritrovati tecnologici, che rivelano andamenti tutt'altro che simili, anzi spesso contrari, com'è nel caso dell'introduzione di veicoli a ruote a Creta in una fase e in Egitto in una fase opposta - G. Childe, ecc. ecc.) Così pure si procede individuando localmente permanenze e interruzioni di « linee di traffico » che provocano connessioni funzionali di parti qualificate di territorio, operando su distanze talvolta lunghissime, con movimenti spesso « a ondate » e comunque irregolari, il cui « senso » può ricostruirsi attraverso la datazione delle diffusioni successive di prodotti di cui si dispongono i reperti (come per es. nel caso del movimento di andata dal Portogallo fino alla Vistola dei fabbricanti dei cd. « bicchieri campaniformi » attorno l'inizio del secondo millennio a.Chr. e del « movimento di riflusso » degli stessi verso Francia e Inghilterra: per quest'ultima una delle tante occasioni di « immigrazione » a quell'epoca dalla valle del Reno donde acquisì la metallurgia del rame - S. Piggott): dovendosi qui ricordare che il traffico è già in epoca arcaica esteso, assai più di quanto non si creda, e che sulla base della ricerca accurata di reperti dell'attrezzaggio delle piste con legname o pietre (G. D. Clark), soprattutto nei punti difficoltosi quali i valichi, è possibile « localizzare » l'andamento delle vie e la loro variazione nel tempo, qualificandole altresì in relazione alle « provenienze » effettive, di epoca in epoca, di prodotti specializzati (es. l'ossidiana, l'ambra, le spezie, ecc.: « species », lat., sta per « merce speciale o di valore in confronto con la merce ordinaria » - J. Innes Miller), dovendosi altresì aver cura di evitare di riferire ai tempi arcaici i paradigmi attuali del commercio o della comunicazione, che vengono spesso ritenuti confrontabili universalmente giusta il modello di un sistema di vie di traffico permanenti, brevi più che si può, aperte a qualsiasi mezzo di trasporto e disponibile per qualsiasi merce, quando invece in antico il muoversi da luogo a luogo dovette risponderne a determinazioni speciali assai complesse e differenti da luogo a luogo (senza esigenze di brevità, né di disponibilità universale) e coinvolse quasi certamente mutamenti sociali profondi sia nel senso della specializzazione di alcuni nel viaggiare, sia nel senso dell'instaurazione del controllo del viaggio ecc. Così pure si procede « localizzando », attraverso il recupero e la classificazione di segni conclusivi, gli andamenti dello sviluppo politico che è assai meno uniforme nel

suo cielo di quanto si sia comunemente disposti a credere (avendosi per es. in Egitto la « elevazione di capi al rango di re divini » come premessa per la civiltà, mentre in Mesopotamia tale funzione per la concentrazione dell'« eccedenza sociale », fu svolta dal tempio divino e da una casta sacerdotale con tale organizzazione da provocare l'invenzione della scrittura - G. Childe). E così via, con tanti altri temi e strumenti di ricerca che vanno sempre più moltiplicando la « localizzazione » di quella che una volta era forse la parte più « universale » delle varie cd. « storie del genere umano dalle origini ai nostri giorni ».

XIV - Si evitano per tal maniera, quelle visioni che, prescindendo dalla critica storiografica, tendono a raffigurare lo sviluppo del genere umano sulla base di vicende, magari accortamente plurime, ma tutte assiomatizzate antropologicamente sulla base di alcune ipotesi ricostruttive pregiudiziali che consistono per lo più nel supporre arbitrariamente uno « scenario », un « teatro » entro cui si svolge la vicenda, nonché una coerenza di senso « culturale » imperniata sul concetto di « uomo » (anche se preso in sue supposte fasi di sviluppo), nonché completezza e sufficienza di senso d'ogni fase, o specie, o zona di « civiltà » (utilizzando spesso con sorprendente leggerezza criteri di uniformità che se possono essere talvolta relativamente validi per l'opera d'arte, specialmente per la narrazione, sono invece in gran parte trascurabili nell'indagine sulla storia).

La « coerenza di senso » di una cultura non può infatti rintracciarsi se non impiegando una logica evolutiva e con modelli che vengono costruiti sulla base di « concetti-chiave » pluralistici del tutto privi di « tendenze » pregiudiziali verso il « progresso dell'uomo ».

Giova ripetere il motto di R. J. C. Atkinson: « la materia prima della preistoria non sono gli uomini, ma le cose ».

Le « cose » sono anzitutto documenti di sé stesse, della loro storia e del loro « ambiente passato » (E. Thénus).

Le « cose » possono intendersi poi anche come segni dell'uomo: ma di quale uomo? in quale fase evolutiva? giusta quale modello? Questo è il punto: occorre che l'interpretazione si fondi non già su di un modello d'uomo costruito a immagine e somiglianza di quello « attuale », ma tutt'al contrario su di un modello progressivamente variabile di quell'uomo che forse « allora » dovrebbe aver « fatto sé stesso » in quella maniera che « oggi » si riesce a ricostruire dalla « traccia » delle cose rimaste. Questa ricostruzione dipende dalla variabile capacità storiografica dell'uomo: rientra infatti nell'evoluzione dell'uomo la sua tecnica mutevole di interpretare sé stesso e la sua attività nell'ambiente come qualcosa fornito di senso unitario.

L'uomo quale centro della storia è più che altro un progetto: e, forse,

una conquista la cui realizzazione si comincia a tratteggiare oggi, a seguito ed a misura dell'estensione della rivoluzione industriale ed energetica a tutto il « genere umano » e della formazione di moduli di unità politica a dimensione « universale » (il federalismo sta uscendo dalla sua fase « pre-istorica »).

In questo quadro si può ricostruire la vicenda passata dell' « homo sapiens » come la storia di una specie unica (altamente polimorfa geneticamente) che è evoluta fino a porsi al centro della sua propria vita, non più quale « misura » di tutte le cose, ma quale « modellatrice » delle cose e dell'ambiente.

Di tale specie umana non v'è « scienza totale » come ancora si vanteggiava dagli antropologi del XIX sec., prima che l'impulso stesso da essi dato alle ricerche (di genetica, di etnologia, di linguistica, di biologia, ed, infine, di etologia, ecc.) provocasse la « disintegrazione » (E. Leach) di tale supposta scienza. Anche i tentativi di tratteggiare una tassonomia dell'evoluzione sociale (pur dopo l'abbandono del « progressismo » che già caratterizzò le conclusioni a cui ritenne di poter pervenire Lewis Henry Morgan attorno la metà del XIX sec. e che tanto influsso esercitarono su K. Marx e F. Engels) si sono sempre infranti sugli scogli della discontinuità, delle crisi, degli sfasamenti: tant'è che lasciati i sogni sia di una « fisica dell'uomo », sia di un'osservazione naturalistica dell'evoluzione delle istituzioni sociali, sia di una reificazione dei processi di civilizzazione tramite inventari di oggetti fittiziamente « strutturati » così da comporre « culture totali », tali tentativi sono stati per lo più « rinviati » a dopo che si sia acquisito un metodo appropriato per evidenziare proprio attraverso le cd. « catastrofi » gli aspetti « strutturali » che stanno a base della normalità del ciclo.

I modelli antropologici si debbono relativizzare ai contesti storici: è del tutto vana la proiezione di essi nel passato giusta presunte visioni del « mutamento vitale ». Gli schemi con cui si effettua tale proiezione dipendono infatti da trasposizioni che riflettono l'attuale rapporto dell'uomo con l'ambiente.

Con le sue costruzioni formali (ottenute per lo più con lo sfruttamento di un'analogia tra una immagine delle cose e un procedimento manipolatorio) l'uomo « apre » nel mondo una « sezione », uno « spaccato » che assume poi a base dello sviluppo conoscitivo.

Le « operazioni chiave » di questa manipolazione del mondo sono plurime e mutevoli: lo schema dell'analogia tra forme degli eventi e modi dell'operare varia continuamente. Si è ancora ben lontani dal comprendere, almeno a grosse linee, i limiti « strategici » di questa elaborazione formale, il suo « svolgimento interno », i suoi « puni di rottura ».

Occorre raccontare la storia di queste strategie formali: considerando che la stessa « capacità storiografica » muta col tempo, ed in parte dipende

da quegli strumenti formali. Qualsiasi « teoria delle origini » dipende da queste elaborazioni: ogni acquisizione conoscitiva contiene ed anzi propone una « questione del cominciamento ».

Ma la storia del cominciamento non può « uscire da sé stessa »: non può, in altre parole, raccontare la sua nascita dal punto di vista della nascita, se non « mettendosi poi » da quel punto di vista. Questo « mettersi » dipende da tutti gli schemi strategici-formali elaborati « dopo » le origini, e adattati alla « post-visione », alla retrospettiva, alla ricostruzione « all'indietro ».

Se dunque gli schemi strutturali di visione del mondo stanno a base della costruzione di modelli antropologici, la validità di questi dipende dalla loro adeguatezza alla loro destinazione quali strumenti storiografici e dalla maniera di tale impiego.

Occorre ricordare che « l'uomo è un'invenzione di cui l'archeologia del nostro pensiero mostra agevolmente la data recente. E forse la fine prossima » (Michel Foucault).

Il processo di « oggettivazione » nella considerazione dell'uomo come schema comprensivo della sua storia è iniziato da non molto tempo (al più da Cartesio in poi): varie epoche hanno fatto storiografici senza usare tale « nozione-chiave ». Varie epoche hanno fatto dell'uomo una matrice di scienza, prescindendo dal fare una scienza dell'uomo.

Fuori della considerazione della storia, cioè fuori di una consapevole proiezione del soggetto verso il suo passato, inteso quest'ultimo come oggettività di sé, ogni considerazione oggettuale dell'uomo (anche se s'impugnata a tratteggiare un'immagine che si « muove », che « vive ») finisce con l'essere riduzionista in duplice maniera: o riducendo tutto all'oggetto (prospettiva « dal di fuori ») operando cioè nel senso del comportamentismo, in tal caso « perdendo di vista l'essenziale umanità » del soggetto (E. Leach); o riducendo tutto al soggetto (prospettiva « dal di dentro ») operando cioè nel senso della psicologia, in tal caso « dissolvendo l'uomo stesso (come oggetto) in una fantasticheria collettiva priva di consistenza empirica » (E. Leach).

Soltanto nel lavoro storiografico tali due aspetti si risolvono in due « momenti » dell'uomo, egualmente operanti senza più dissidio tra loro e senza sacrificio della soggettività per « vedere » l'oggettività dell'uomo o viceversa: ciò che viene così perduto è soltanto il sogno della « scienza totale » dell'uomo, il vagheggiato modello esclusivo e permanente: ma è perduta da poco per la ragione; ed anzi più libera rimane la fantasia di creare per il futuro altre immagini dell'uomo.

Fare la storia dell' « invenzione dell'uomo », cioè storicizzare l'antropologia, è la premessa per comprendere che in altre epoche quell' « invenzione » non s'era ancora fatta (anche se c'erano gli uomini) o era soltanto latente, o lentamente maturava; così che nello studio di tali epoche

L'applicazione di modelli antropologici come strumenti interpretativi è limitatissima, ed è da farsi con non mai troppa cautela. In ogni caso l'elaborazione di tali modelli, tralasciando sia forzature comparatistiche, sia « re-
vivals » primitivisti, sia formalizzazioni arbitrarie che dapprima risolvono i sistemi sociali in giochi e poi ne studiano le pretese regole « strutturali », dovrà invece rinnovarsi con l'elaborazione di concetti storicistici (come quelli ad es. di « attualizzazione storica », di « acceleramento evolutivo » ecc. abbozzati recentemente, tra gli altri, da Darcy Ribeiro) e dovrà rivolgersi ad un esame dei contesti storici di crisi, di rivolgimento, di rottura per tentare di ricavarne da questi il riflesso di ciò che è costitutivo della normalità, della stabilità, della « lunga durata ».

Ciò non toglie che nulla si perda di ciò che è stato acquisito dall'indagine antropologica fino ad oggi variamente svolta: anzi, ciò dà maggior risalto a quell'« umanesimo pluralistico » (Paul Mercier) e a quel « relativismo dei valori » che sono, per ora, forse i più duraturi risultati critici delle ricerche antropologiche (laddove vengano spogliati dalle maniere vitalistiche, dai vagheggiamenti introspettivi, dalle mode curiose dell'esotico o del verginale, cioè di tutte quelle incrostazioni che esprimono o l'insopportabile quanto vana passione di ricerca dell'origine perduta o il subitaneo fastidio per la ricerca paziente delle tracce storiche o l'affrettarsi grossolano di nostalgie esplorative ormai prive di terre incognite, ancora troppo frammentaria essendo la conquista di altri pianeti).

Il fatto cruciale da riconoscere è che la ricostruzione di una « cultura » non può in ogni epoca e in ogni luogo essere imperniata sulla base di un'assiomaticizzazione del concetto di uomo, o sulla base di una funzionalizzazione arbitraria di manufatti, costumi, istituzioni, ecc., o sulla base di un'interpretazione organica psicologico-linguistica e così via. Lo stesso criterio di « coerenza » di una cultura è da tipizzarsi e da relativizzarsi a sviluppi materiali di certe epoche. Il « ruolo-chiave » svolto da alcuni concetti interpretativi (es. « civilizzazione », « uomo », « coerenza culturale » ecc.) in alcune epoche e in alcuni luoghi, è svolto da altri concetti in altre epoche e in altri luoghi.

Si tratta dunque di farne la storia ben sapendo che essa pure è e sarà impresa progressiva, continuamente variabile, e forse, interminabile.

XV - Applicate al « caso » della Valganna queste osservazioni preliminari di metodo concernenti, le prospettive storiografiche dell'archeologia « locale », si risolvono in ammonimenti e cautele di vario ordine.

Anzitutto occorre che si assuma coscienza storiografica dello stato dei lavori archeologici in luogo: infatti il senso attuale delle prospettive di storicizzazione dell'archeologia con riguardo a una certa località dipende

anzitutto dalla consapevolezza storica di quanto sia stato fatto prima d'ora in luogo per tali ricerche.

Occorre quindi partire dalla storiografia delle ricerche archeologiche in Valganna: infatti per l'intera zona del cd. « Varesotto » (che, come anche la Brianza, caratteristicamente attrasse le primitive popolazioni sia per siti di acquiritino e palude, sia per siti d'altopiano più salubre) manca ancora una ricostruzione storiografica delle ricerche archeologiche quali furono incrementate vivacemente dai lavori di Antonio Stoppani, poi di Pompeo Castelfranco ecc. ecc.

Le ricerche in dettaglio che in proposito sono state finalmente intraprese da Mario Frecciamini, dopo l'inventario dei « resti documentali » delle esplorazioni (da rintracciarsi spesso anche sotto specie di tentativi di racconto per gli « almanacchi » delle « cronache » locali, come per es. il racconto « Un teschio in Valganna » di G. Bianchi - 1882) dovranno rivolgersi anche agli abbozzi, talvolta ben documentati, di « storia locale », rilevando in questi il segno delle polemiche culturali dei tempi (come per es. le incertezze tra il Genesi e C. Darwin, o le ingenuità sul « Diluvio », in Pietro Porro — « I primi abitanti del Varesotto » - 1882 — opera per più aspetti ancora preziosa).

Tale storia della storiografia va indagata facendo conto sia dei motivi ispiratori (che evolvono dalla curiosità « romantica », alla pratica del turismo ora specialistico ora causale) sia dei metodi di ricerca (spesso malaccorti) sia della documentazione che ne è conseguita (le relazioni di cui è cenno in cronache locali sono talvolta assai preziose soprattutto quando si dilungano nel racconto della ricerca esplorativa perché se ne possono cavare indizi sugli effettivi procedimenti di raccolta dei reperti, nonché sull'eventuale « devastazione » dei luoghi).

Come sempre, è solo attraverso la storia del lavoro storiografico che si riesce ad acquisire consapevolezza della prospettiva di storicizzazione che rimane da compiere, dei temi che sono da svolgere, delle ricerche che sono da intraprendere.

Per quanto riguarda la delimitazione del « campo » (e cioè l'individuazione dello spazio) i lavori fatti fin qui sono ancora lacunosi: manca tuttora una mappa archeologica redatta con sfruttamento delle tecniche di fotografia aerea (« bisognerebbe essere un uccello per fare l'archeologo di campo » - Williams Freeman); manca del tutto una mappa delle localizzazioni dei reperti archeologici (che è però da tracciarsi soltanto per integrazione di più mappe specialistiche, per tipi di reperti); manca ancora una ricostruzione (che si può già forse tentare sulla base di alcune precise indicazioni dell'evoluzione geologica della zona prealpina e lacustre, nel cui quadro la Valganna è da ricomprendersi, che sono ormai da tempo state fornite dai lavori di Giuseppe Nangeroni) che tratteggi una visione complessiva della storia del paesaggio naturale della località; in partico-

San Gottardo, del San Bernardino ecc.) fossero già praticati in epoche assai antiche, forse anche con piste, per es. per facilitare il trasporto del materiale minerario (per es. Stuart Piggot ipotizza attorno il 2000 a.Ch. l'uso d'un valico al San Gottardo per i contatti tra i giacimenti di rame dell'Europa centro-meridionale e i fabbri della Siria).

Di particolare importanza in proposito sarebbe l'approntamento di scavi per il reperimento di elementi che consentano di confermare e di ordinare nel tempo le ipotesi di mutamento del « controllo » di tali valichi da parte di popolazioni di epoca dominanti (come per es. sembra accertata, anche in tale zona, l'organizzazione da parte degli Etruschi del commercio tra le zone dei Celti e quelle del Mediterraneo attraverso i valichi alpini durante il periodo di La Tène - G. D. Clark).

È da osservare che questo contesto viario di là dell'alto Ticino viene coinvolto nel sistema di comunicazione non solo della valle dell'Inn verso l'Oriente, ma anche della Valle del Rodano verso l'Occidente ed il Meridione (A. Levi).

Incertezze ulteriori rimangono, tuttavia, a riguardo degli sfruttamenti viari di tale zona prealpina lungo tutto il periodo del travagliato contatto tra Galli e Romani, per i quali le Alpi non rappresentavano, né una patria né una regione di florida civilizzazione, ma solo un intricato ostacolo da superare (G. Tibiletti): anche perché prevalgono in allora considerazioni strategico-militari che caratterizzano anche gli insediamenti « barbarici » successivi (per es. Longobardi).

Né sono da dimenticare attrazioni « locali » per giacimenti superficiali di minerali. Tuttavia la « vocazione al transito » non deve comunque far credere in una facile e perenne comunicazione con le civiltà insediate nei territori circostanti del Varesotto (per es. quella cd. « della Lagozza » di Besnate, quella cd. « di Golasacca » ecc.). Per certi aspetti è più ragionevole ipotizzare contatti di civiltà con il flusso da est verso nord attrverso le Alpi, che non con zone di pianura o di lago, anche se assai prossime.

Tutto ciò induce a suggerire parecchia cautela, sia nell'ammettere sia nell'escludere insediamenti palafitticoli in luogo, per similitudine con altri circostanti e con quelli della zona lacustre della Svizzera che risulti più connessa con la zona del Ticino (G. Childe). Così pure grande cautela s'impone nell'immaginare contatti, che al più potrebbero essere stati saltuari e soprattutto « specialistici », con le culture di Cortailod, La Tène, Halstatt ecc. ecc. Così pure cautela, forse ancora maggiore, occorre nello stabilire successioni di culture (si ricordi ad es. il sovrapporsi nella località di Besnate delle opposte tradizioni della ceramica del tipo di quella di Polada e della ceramica cd. « della Lagozza »: « incontri » questi che non si trasmettono a Cortailod, se non per via indiretta, forse attraverso un nodo di diffusione dalla Francia - P. Laviosa Zambotti). Così ugualmente s'ha da fare nell'individuare il succedersi delle popolazioni insediate in tale zona in

epoca antica: anche se sembra per ora ragionevole ipotizzare un'« apertura » di queste zone alla corrente cd. « camitico-ibero-igure » - P. Laviosa Zambotti, G. Buti, G. Devoto, A. Radmilli).

La stessa caratteristica naturale delle « grotte » è da studiarsi assai più attentamente di quanto si sia fatto fino ad ora.

Si osserva infatti che in Valganna l'esistenza di varie caverne è da considerarsi diversificandone la fruibilità sia come rifugio, sia come stazione di transito provvisorio, sia come miniera, ecc.: troppo grossolana, se ne è fatta prova materiale di stanziamento, quando invece sembra assai più ragionevole escludere sia la destinazione rituale sia l'uso stanziale, per limitarsi alla considerazione di esse come luogo di rifugio (non tralasciando di considerare che certi rituali rupestri erano situati altrove per più popolazioni ritualmente « confederate » come per es. in Valcamonica).

Ancora tutta da fare è anche la storia dello sfruttamento minerario della Valganna (anticamente noto più che altro per la pirite aurifera - C. Cantù) anche dal punto di vista delle cave di materiale per l'edilizia (M. Frechiami). Così pure è da fare la storia delle colture, quella della fauna, quella dei mezzi di trasporto ecc. ecc. In tutte tali ricerche occorrerà tralasciare le « scoriatoie » dell'« immigrazione etrusca », dell'« invazione celtica » ecc. ecc. giù giù fino all'incursione religiosa di Fruttuaria in terra d'Arcisate: occorrerà invece far caso che le zone di valico sono a volte « acceleratrici » dei contatti e delle acquisizioni tecnologiche, ma sono a volte « ritardatrici » (A. Levi), proprio perché inducono le popolazioni a fermarsi stanzialmente attorno al valico, per trarre da esso il loro sostentamento, invece che a scendere nelle pianure che saranno dapprima coltivate e più prestamente riscattate, poi, dagli insediamenti « barbarici ».

Per concludere, si osserva che la complessa qualificazione del territorio, la sua posizione « veicolare » nel contesto di una zona che è « crocchio » di molteplici culture, rendono, come s'è visto, particolarmente difficile la ricerca archeologica in Valganna: ma nessuno schema « universale » può essere di giovamento a spianare le difficoltà; al contrario soltanto un'approfondita « localizzazione », attenta al mutare del tempo, può consentire di raggiungere qualche risultato significativo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. BETTEX, *La filosofia della natura*, Milano 1965.
G. BIBBY, *4000 anni fa*, Torino 1966.
C. BOLOGNA, *Introduzione, note e commenti a Liber monstrorum de diversis generibus*, Milano 1977.
F. BRAUDEL, *Il mondo attuale*, Torino 1966.
A. BROUWER, *Palaeontologia generale*, Milano 1977